

CANNES '90

# Il 43° Festival di Cannes

Applausi e lodi per Gérard Depardieu che offre una interpretazione strepitosa nel film di Jean-Paul Rappeneau, candidandosi a uno dei massimi premi «E' un personaggio che mi è entrato dentro, credo che non sarà facile uscirne»

## Cyrano duella con la Palma

### Che sentimentale quel nasone di cappa e spada

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

CANNES. Fintantoché non l'abbiamo visto non ci pareva possibile. Gérard Depardieu nei panni di Cyrano de Bergerac? Troppo grande, troppo grosso. Be', l'abbiamo visto e bisogna riconoscere che è un portento Jean-Paul Rappeneau, ben coadiuvato dallo sceneggiatore Jean-Claude Carrière, davvero in stato di grazia per l'occasione, rivela una mano rigorista calibrata, felice nel dare forma e smalto ammirabili ad uno spettacolo insieme raffinato e movimentatissimo. Da tutto ciò è facile prevedere che nel verdetto finale della giuria, tra qualche giorno, *Cyrano de Bergerac* possa ritagliarsi un ruolo sicuramente privilegiato.

Il cinema, d'altra parte, si è cimentato spesso con simile testo. E, di norma, gli esiti sono parsi sempre corretti, professionalmente apprezzabili. Non parliamo poi degli allestimenti teatrali, che sono davvero innumerevoli, una sorta di cavalletto di battaglia per ogni attore di un certo peso (recente il caso di Belmondo).

Ora, *Cyrano de Bergerac*, concepito e realizzato da Rappeneau e co'mpagni, ha innanzitutto un grandissimo fondamento progettuale. Benché, infatti, non si sottragga ad alcuna fedeltà al testo originario - Carrière ha lavorato di fino, togliendo pochissimo alla *pièce* di Rostand così com'è; inoltre, Depardieu è mostruosamente bravo nel rispettare metrica e scansioni dei versi alexandrini - l'allestimento cinematografico riesce ad evitare puntualmente, brillantemente, le insidiose trappole di una vicenda articolata per gran parte tra dialoghi solistici, abbandonando i versi ai margini della lezione, soprattutto drammatici e sentimentali di ambigua, incalzante complessità psicologica.

Dice Rappeneau: «Nessuno dei film su Cyrano è mai piaciuto granché. Troppo rispettosi, troppo attenti ad una scrupolosa fedeltà al testo, ma soprattutto - temibilmente immobili. Cyrano evoca l'azione, il ritmo, il movimento, il dinamismo, il fiammeggiare della passione. Ora quei film sono statici, quando un personaggio parla, smette di muoversi. Quelli che lo attorniano, piantati là, l'ascoltano senza far niente, avendo quasi l'aria di consultare mentalmente l'orologio».

Di immediato riflesso, il regista ha buttato risolutamente ogni propria risorsa e i dovizi - mezzi a disposizione nella arcaica impresa di questo suo classico e nuovo *Cyrano de Bergerac*, imprimendo ritmi e tempi, cadenze e movenze, scene intime e grandiose esterne di epiche battaglie di travolgente, ineguagliata potenza visiva e spettacolare.

Su tutto, su tutti, peraltro, si staglia, autorevole e sensibile, duttile e intenso, il carisma ben temperato di Gérard Depardieu, qui in una *performance* pressoché perfetta, esemplare, proprio perché assolutamente aderente ad un personaggio temerario e tormentato, risoluto e diviso come è in origine l'archetipo di eroe o antieroe romantico creato da Edmond Rostand. È sempre Rappeneau che spiega, precisa eloquente-

Gérard Depardieu viene a Cannes ininterrottamente da cinque anni. È un *habitué* del festival, come direbbero i francesi. Ma un trionfo come quello di quest'anno non l'aveva mai ottenuto. Nel ruolo di Cyrano è semplicemente stupendo e il pubblico francese (il film è già nelle sale) lo sta ricompensando con incassi faraonici. Dopo vent'anni di carriera, si può dirlo: Gérard Depardieu è il numero uno.

DALLA NOSTRA INVIATA MATILDE PASSA

CANNES. Cyrano era qui anche l'anno scorso, ma in incognito. Lo annunciavano i baffoni e i capelli lunghissimi che scendevano fin sulle spalle e incominciavano il faccione di Gérard Depardieu. A Cannes per presentare *Troppo bella per te*, che concorreva al Festival e avrebbe poi totalizzato in Francia incassi da capogiro, Gérard stava girando proprio il Cyrano che oggi incassa, anch'esso, miliardi, e ambisce a qualche premio qui al Palais. Il Cyrano che sorride dal palco di una sala strapiena, con i giornalisti stretti come sardine e costretti ad accovacciarsi per terra (a proposito, ma dov'è andata a finire l'ospitalità francese?), somiglia al solito Depardieu. Con quell'aria un po' strafottente, un po' orsa, con i capelli che gli scendono a spirale (e danno l'idea di aver bisogno di uno shampoo) e si dividono sulla fronte a nascondere una blanda calvizie, vestito sul trasandato, tutto di nero stile Armani.

Eppure Cyrano gli è rimasto addosso. Sarà difficile, da questo momento in poi, separare l'attore un personaggio così carico di sentimento e di passione. Un rischio che si corre quando si interpretano storie ruoli, nei quali ci si misura con i grandi del passato. Come Jo-



Accanto, Gérard Depardieu (col nasone) nei panni di Cyrano e Vincent Perez. A destra, Mastroianni e Tornatore sul set di «Stanno tutti bene» oggi in concorso

sogno di deformarlo più di tanto.

«È vero, ho dato al mio Cyrano un'aggressività in più rispetto all'ironia con la quale viene interpretato a teatro. E' stata una scoperta anche per me. Non avrei mai creduto di poter arrivare a esprimere tanta violenza come nella prima scena del film. Ma Cyrano è un ribelle che si rivoltava prima di tutto contro se stesso, contro i suoi limiti, e poi contro l'autorità. Ma egli è audace e vulnerabile. Io penso di essere stato Cyrano anche in altri film, con la sua ingenuità, i sogni, le follie, l'anarchia. Non avrei potuto interpretarlo con la stessa semplicità se fossi stato più giovane, e se avessi aspettato ancora sarei stato troppo vecchio».

Si passa un fazzoletto sulla fronte sudata e sonida, Depardieu. È soddisfatto del suo lavoro e il pubblico di Cannes ha sottolineato un successo che gli lo aveva premiato nel cinema francese. Qualcuno gli chiede se avrebbe interpretato anche il film di Godard: «Perché no? In fondo è in versi anche quello», ironizza, ma poi aggiunge: «Godard è un regista come un altro e io sono un altro. D'altra parte il suo film è interessante». Accanto a lui il volto delicato di Anne Brochet, la Rossana che ha fatto girare al miracolo i critici francesi (i quali quando si tratta di attori e attrici locali gridano facilmente al miracolo) e Jacques Weber, che nel film dà la grinta e la giusta cattiveria al Conte De

Guiche, cavalleresco avversario di Cyrano. «Mi piacerebbe un giorno essere De Guiche - confessa Depardieu - Cyrano non esisterebbe senza di lui. D'altra parte l'ho già interpretato. Quando recito mi piace mettermi nei panni degli altri. Così questa volta sono stato sia Cyrano, che De Guiche, che Christian. E persino Rossana».

L'attore si fermerà poco sul termine del Festival (se vincerà...). Poi tornerà a New York dove sta girando, diretto dall'australiano Peter Weir, il suo primo film «tutto americano»: *Green Card* che racconta la storia di un musicista francese che sposa una newyorkese, senza amarla, per poter vivere e lavorare negli Usa.



LA SECONDA VOLTA DI TORNATORE. La data è la stessa di *Nuovo cinema Paradiso* ma quest'anno a Cannes - ha detto Giuseppe Tornatore - avevo proprio deciso di non tornare, in omaggio a Cesare Pavese che ha scritto che nessun luogo è più invidioso di un luogo dove si è stati felici. «Adesso - ha continuato il regista - potrei dire con una boutade che uno che si chiama Tornatore deve tornare per forza. In realtà avevo un debito di riconoscenza verso un festival al quale devo lo stesso fatto di aver potuto realizzare *Stanno tutti bene*. In concorso piuttosto che fuori, per non considerarsi in pensione già a 33 anni. Toma ore giudica comunque il suo film «fuori gioco» rispetto a possibili premi della giuria».

I FILM DI OGGI. Se i film in programma oggi: fuori concorso va *La petite sirène* di Ron Clements e John Musker, in gara *Stanno tutti bene* di Giuseppe Tornatore (Italia) e *Ju Dou* di Zhang Yimou e Yang Fengliang (Cina-Giappone); nella «Quinzaine des réalisateurs» *Paper mask* di Christopher Morahan (Gran Bretagna) e *Stille betringer* di Beat Lottaz (Germania federale-Svizzera). Infine, in «Un certain regard», *Rose noir... rose rouge* di Sergueï Soloviev (Urss).

POLEMICHE PER LOACH. Le polemiche su *Hidden agenda*, il film di Ken Loach sull'Irlanda del Nord che ha rappresentato la Gran Bretagna in concorso, non si placano. La notizia più clamorosa è che otto giornalisti britannici accreditati al festival hanno protestato ufficialmente presso il direttore Gilles Jacob, ritenendo «disdicevole» che un film, a sentirlo loro «pro ira», fosse l'unico concorrente britannico alla Palma d'oro. Ken Loach è tornato a Londra preoccupato perché il film non ha ancora una distribuzione in patria, ma lievemente consolato dal fatto che il festival di Edimburgo si è dimostrato interessato a *Hidden agenda*. Nel frattempo il quotidiano francese *Libération* ha «pizzicato» un altro critico britannico molto prestigioso ma molto di destra, Alexander Walker, che sul *London Evening Standard* ha scritto che la proiezione del film per i giornalisti era stata accolta da fischi e boia. Nulla di più falso, scrive *Libération* (e noi possiamo confermare). Ultimissima curiosità: Alexander Walker non è inglese, è nordirlandese; ma sicuramente, almeno lui, non «pro ira».

REGISTI EUROPEI IN USA. Miramax scatenata al Marché la casa di distribuzione Usa che ha acquisito i diritti di *Porte aperte* di Gianni Amelio (ed è la stessa che ha distribuito in America *Nuovo cinema Paradiso*, un ottimo precedente) si è assicurata anche il film di Stephen Frears *The grifters*, il primo del regista inglese sotto il famoso *Le relazioni pericolose*. Prodotto da Martin Scorsese e Robert Harris per la Cineplex Odeon. *The grifters* è un thriller con John Cusack, Anjelica Huston e Annette Bening. È tratto da un romanzo di Jim Thompson ed è sceneggiato da Donald E. Westlake. Riprese in corso a Los Angeles, uscita prevista per Natale.

Il regista americano presenta «Wild at Heart»: «Ho fatto un film alla Elvis Presley su due deficienti»

## «L'incubo è il mio mestiere». Parola di Lynch

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPINI

CANNES. Alla conferenza stampa di *Wild at Heart* si consuma il grande inganno. Gli interpreti del film non ci sono. O sono mascherati. Isabella Rossellini è bruna ed elegantissima come sempre, non è più la biondona laida e pelosa vista sullo schermo. Willem Dafoe, tagliati i baffetti e recuperati i denti nascosti da un'apposita protesi, torna il bel ragazzo conosciuto in *Platoon*. Laura Dern e Nicolas Cage sembrano giovani per bene, non gli amanti violenti e un po' imbecilli del film. E poi c'è David Lynch. Ma non può essere lui. Davvero quel bel signore alto e abbigliato in nero, con una finissima camicia grigia, è il pazzo che immagina incubi come quelli messi in scena in *Wild at Heart*, nel precedente *Velluto blu* (che gli somiglia moltissimo), nel vecchio, impressionante *Eraserhead*? Qui ci hanno imbrogliati. Lynch e la sua masnada di mostri hanno mandato alla conferenza stampa i loro fratellini per bene.

Eppure, non è così. Lynch fa sogni orrendi («Anche molto peggiori di quanto non appaia dal film», garantisce) proprio perché è un signore per bene, educato, colto, nato nel Montana, che ha studiato arte ed è arrivato al cinema relativamente tardi (dal suo primo cortometraggio, *The Alphabet*



Accanto, Nicolas Cage e Willem Dafoe nel film «Wild at Heart» di Lynch in basso, Rupert Everett in «Cortesie per gli ospiti»

questa magia si aggiunge il senso del tempo, e si ottiene una storia. Così si riesce ad andare molto in profondità. Mentre articolare le sensazioni in modo verbale, usando solo le parole, ti costringe a restare in superficie».

Inutile dire che per Lynch il confine tra umorismo e orrore è «molto sottile». Per lui l'umorismo è la cosa più astratta che ci sia. Mi piacciono molto le situazioni assurde, difficili da esprimere con parole. È questo che lo rende un virtuoso

crocia con la commedia. La copia di *Wild at Heart* vista ieri a Cannes è stata terminata l'altro ieri. Lynch e la sua compagna Isabella Rossellini l'hanno portata in aereo come bagaglio a mano. «È il mio film, finalmente. In altre occasioni non avevo avuto il controllo totale del montaggio. So già che avremo problemi di censura in America, dovrò tagliare qualcosa, pazienza. Ma qui in Europa lo vedrete intero, montato come io l'ho voluto».

La storia di *Comfort of Strangers* (da noi si chiamerà *Cortesie per gli ospiti*) è quella di una normale coppia di fidanzati inglesi che, in viaggio a Venezia, viene circondata (e trascinata in un perverso gioco al massacro) da una coppia ben poco normale composta da un italiano sadico e da una canadese masochista. «Non avevo letto il romanzo di McEwan. Mi è arrivato il copione nel giugno dell'89 e in settembre stavamo già girando. Mi piace lo stile di Pinter. Amo la sua doppietta, il fatto che i personaggi non dicano mai quello che pensano. Adoro il personaggio di Walker, l'italiano, perché è ambiguo, è un macho che nasconde un'omosessualità repressa. Ho voluto trovare una Venezia bizantina, sporca, che ricordasse un po' Istanbul e che a voi italiani sembrasse forse eccessivamente esotica e morbosa. Ma è una storia così, un po' malata. Fare questo film è stato come prendere una mela molto bella, rossa, lucida, renderla splendente e convincere il pubblico a mangiarla, nonostante all'interno sia irrimediabilmente marcia».

## E Schrader dice: «La mia Venezia sembra Istanbul»

DAL NOSTRO INVIATO

CANNES. Pochi lo ricordano, ma c'è stato un anno, il 1985, in cui Paul Schrader doveva vincere la Palma d'oro. Il film era *Mishima* e molti lo davano per vincitore sicuro. Quasi tutta la giuria lo premiava in modo forzatamente. Nulla da fare. A ripensarci, fu un segno del destino, perché da *Mishima* in poi il bravo regista americano iniziò una parolaccia discendente, con titoli non eccelsi come *La luce del giorno* e *Pity*, il film su Patricia Hearst. Quest'anno, Schrader avrà l'onore di chiudere il Festival. Il film si chiama *Comfort of Strangers* produzione italiana (Rizzoli, costo di 10 milioni di dollari), ambientazione veneziana (si vedono anche il Lido e l'Hotel Excelsior, quindi in realtà era un film da Biennale...), cast angloamericano (Rupert Everett, Natasha Richardson, Helen Mirren e uno strepitoso Christopher Walken, in un ruolo di italiano per il qua e si era pensato anche a Giancarlo Giannini) e sceneggiatura superbritannica (di Harold Pinter, da un romanzo di Ian McEwan).

Quello fra Pinter e Schrader è soprattutto l'incontro fra due prestigiosi sceneggiatori del cinema di lingua inglese (tra i film scritti dal secondo ricordiamo due celebri titoli di Martin Scorsese, *Taxi Driver* e *L'ultimo tentazione di Cristo*; attualmente sta scrivendo per Barry Levinson la storia del cantante Bobby Darin). Ma Schrader, arrivato al cinema dalla critica con ambizioni «autonali», ha cambiato molte idee sulla pratica del cinema: «Ho imparato molto dagli errori commessi in occasione della *Lucce del giorno*. Era un film sul rock'n'roll che ormai era troppo vecchio per fare. Era rimasto nel cassetto a lungo. Ho



## Da Gesù a Pollock: le occasioni di Dafoe

DALLA NOSTRA INVIATA

CANNES. Un muro di fotografici lo aspetta attorno alla piscina dell'Hotel Martinez, dove Willem Dafoe ha dato appuntamento ai giornalisti per annunciare il suo prossimo film *Love Affair*, dedicato alla drammatica storia d'amore tra Jackson Pollock e Ruth Klimgman. Non è facile raggiungere Willem. Il Cristo di Scorsese, che al festival ha fatto la moltiplicazione dei film (interpreta *Wild at Heart* di David Lynch, in concorso, e *Cry Baby*, il film di mezzanotte firmato da John

Waters), si consegna ai fotografici. Senza barba, pantaloni grigi e camicia beige, se ne sta in piedi al centro della piscina, non cammina sulle acque, ovviamente, ma salta dall'una all'altra delle basi di cemento che permettono di attraversare lo specchio d'acqua. Si accovaccia, sorride, ride, dice battuto a tutti quelli che lo chiamano per farlo girare e prenderlo in pieno viso. Poi scappa.

Si fa raggiungere, con gran-

de cortesia, sorriso aperto, occhi profondamente celesti, in un salottino per qualche battuta sul prossimo film al quale tiene molto. *Love Affair* racconta gli ultimi, tragici mesi della vita dell'artista americano Jackson Pollock e della sua morte avvenuta nel 1956 a soli 44 anni, in un suo spaventoso incidente stradale. Insieme a lui due donne. Una era Ruth Klimgman che aveva incontrato mesi prima in uno dei bar dove andava a ubriacarsi. «Fu una passione a prima vista, travolgente e contrastata, ma forse il sentimento più vero della

una vita», spiega Dafoe. Diretto da Elisabeth Le Comte, moglie dell'attore («Non mi fa alcun effetto essere diretto da una donna, anche perché quella donna mi dirige in ben altri momenti della mia vita», dice scherzando), il film sarà prodotto dalla Monument Picture, una nuova casa di produzione, nata col gruppo di teatro sperimentale creato dalla Le Comte e del quale fa parte anche Dafoe. Il Wooster Group fu fondato 15 anni fa nel pieno del periodo sperimentale e scelse come sede